



Kant, *Critica della ragion pratica*, Laterza 1979, pp. 75 – 78

La lingua tedesca ha la fortuna di possedere espressioni che non lasciano sfuggire questa differenza. Per ciò che i latini chiamano con una sola parola *bonum*, essa ha due concetti assai diversi, e anche due altrettanto diverse espressioni. Per *bonum* essa ha *Gute* e *Wohl*; per *malum*, *Böse* e *Uebel* o *Weh*: sicché sono due giudizi assai diversi, se in un'azione consideriamo il *Gute* e il *Böse* di essa, oppure il nostro *Wohl* e il nostro *Weh* (*Uebel*). Di qui segue già che la proposizione psicologica citata è almeno ancora assai incerta, quando vien tradotta così: noi non desideriamo niente, se non per riguardo al nostro *Wohl* o al nostro *Weh*; invece viene espressa in modo indubitanamente certo, e nello stesso tempo affatto chiaramente, se è resa così: noi non vogliamo niente, secondo la direzione della ragione, che in quanto lo riteniamo *gut* o *böse*.

Wohl o *Uebel* significano sempre soltanto una relazione al nostro stato di piacere o dispiacere, di contentezza e di dolore; e, se noi perciò desideriamo un oggetto, o lo detestiamo, ciò accade solo in quanto esso vien riferito alla nostra sensibilità, e al sentimento del piacere o del dispiacere che esso produce. Ma *Gute* o *Böse* significano sempre una relazione alla volontà, in quanto questa è determinata mediante la legge razionale a far di qualcosa il suo oggetto; perché essa non è mai determinata immediatamente mediante l'oggetto e la sua rappresentazione, ma è una facoltà di farsi di una regola della ragione la causa determinante di un'azione (mediante la quale un oggetto può diventar reale). *Gute* o *Böse* sono dunque propriamente riferiti ad azioni, non allo stato sensibile della persona; e se qualcosa dovesse esser semplicemente (e sotto ogni rispetto e senz'altra condizione) *gute* o *böse* o esser ritenuto tale, sarebbe soltanto il modo d'agire, la massima della volontà, e quindi la persona stessa agente come uomo buono o cattivo [*guter oder böse Mensch*], ma non una cosa che potrebbe esser chiamata tale.

[...]

Ciò che noi dobbiamo chiamar *gut*, dev'essere nel giudizio di ogni uomo ragionevole un oggetto della facoltà di desiderare; e il *Böse* dev'essere agli occhi di ognuno un oggetto di avversione, e quindi per questo giudizio occorre, oltre al senso, ancora la ragione. Così è della veracità in opposizione alla menzogna, della giustizia in opposizione alla violenza, ecc. Ma noi possiamo chiamare un *Uebel* qualcosa, che



nello stesso tempo ognuno deve dichiarare *gut*, a volte mediatamente, a volte affatto immediatamente. Chi si lascia fare un'operazione chirurgica, la sente senza dubbio come un *Uebel*, ma mediante la ragione egli, e ognuno, la dichiarano *gut*. Ma, se ad alcuno, che stuzzica e infastidisce volentieri la gente pacifica, una volta finalmente capita male, ed è spedito con una buona carica di busse; questo è senza dubbio un *Uebel*, ma a cui ognuno dà la propria approvazione, e lo ritiene *gut* in sé, anche se non ne risulta niente di più; ed anzi quello stesso che riceve le busse nella sua ragione deve riconoscere che ben gli sta, perché in questo caso egli vede messa rigorosamente in pratica quella proporzione fra il benessere e la buona condotta che la ragione gli presenta inevitabilmente.

Senza dubbio, il giudizio della nostra ragion pratica dipende nella massima parte dal nostro *Wohl* e dal nostro *Weh*, e, per quel che riguarda la nostra natura di esseri sensibili, tutto dipende dalla nostra felicità, se questa, come la ragione richiede principalmente, non viene giudicata secondo la sensazione transitoria, ma secondo l'influsso che questo caso fortuito ha su tutta la nostra esistenza e sulla contentezza di questa; ma pure non tutto in genere dipende da questo. L'uomo è un essere che ha bisogni in quanto appartiene al mondo sensibile; e in questo la sua ragione ha certamente un compito, che non può rifiutare, da parte della sensibilità, di curarsi dell'interesse di essa e di farsi delle massime pratiche riguardo alla felicità di questa vita, e, se è possibile, anche di una vita avvenire. Ma, tuttavia, egli non è affatto così animale, da essere indifferente a tutto ciò che la ragione per se stessa dice, e da usar questa solo come strumento del suo bisogno, in quanto egli è essere sensibile. Poiché al pregio di essere al di sopra della semplice animalità, non lo innalza per niente il fatto di possedere la ragione, se essa gli deve servire soltanto a ciò che l'istinto fa negli animali; in tal caso la ragione sarebbe soltanto una maniera particolare di cui la natura si sarebbe servita per indirizzare l'uomo allo stesso fine a cui ha determinato gli animali, senza determinarlo a un fine superiore. Egli dunque, secondo la disposizione della natura a suo riguardo, abbisogna certamente della ragione per tener sempre presente il suo *Wohl* e il suo *Weh*; ma egli ha la ragione anche per un fine superiore, cioè non solo per considerare anche ciò che è *gut* o *böse* in sé, e di cui può giudicare soltanto la ragion pura, affatto disinteressata dal punto di vista sensibile, ma per distinguere assolutamente questo



giudizio da quello, e far di esso la condizione suprema dell'altro.

In questo giudizio del bene e del male in sé [*des an sich Guten und Bösen*], a differenza di ciò che può essere chiamato tale solo relativamente al *Wohl* o *all'Uebel*, si tratta di considerare i punti seguenti. O un principio razionale vien già considerato in sé come il motivo determinante della volontà, senza riguardo agli oggetti possibili della facoltà di desiderare (dunque solo mediante la forma di legge della massima); e allora quel principio è una legge pratica a priori, e la ragion pura è da ammettere come pratica per sé. Allora la legge determina immediatamente la volontà; l'azione conforme a questa legge è *gut* in se stessa; una volontà, la cui massima è sempre conforme a questa legge, è *gut* assolutamente, sotto ogni rispetto, ed è la condizione suprema di ogni bene [*alles Guten*]. Oppure alla massima della volontà va innanzi un motivo determinante della facoltà di desiderare, il quale suppone un oggetto di piacere o dispiacere, e quindi qualcosa che contenta o addolora; e la massima della ragione, di secondar quello e di fuggir questo, determina le azioni, in quanto sono *gut* relativamente alle nostre inclinazioni, e quindi *gut* soltanto mediamente (rispetto a un altro fine, come mezzo ad esso); e allora queste massime non possono mai chiamarsi leggi, ma **precetti pratici razionali**. Il fine stesso, la contentezza che noi cerchiamo, nell'ultimo caso non è un *Gutes*, ma un *Wohl*, non un concetto della ragione, ma un concetto empirico di un oggetto della sensazione; solo l'uso del mezzo conveniente, cioè l'azione (giacché per questo si richiede una considerazione razionale) si dice tuttavia *gut*, non semplicemente, ma soltanto in relazione alla nostra sensibilità rispetto al suo sentimento del piacere e del dispiacere; ma la volontà, la cui massima è da ciò influenzata, non è una volontà pura, che riguarda soltanto ciò in cui la ragion pura può essere per se stessa pratica.